

Usa e Cina galoppiano e la vecchia Europa discute di un trattato inutile. Roma? Tace

L'ex ministro Clini: «Non sorprende che Trump si sia sfilato dagli accordi di Parigi. Nessun presidente li ha mai ratificati»

di **CARLO PIANO**

■ «America first», l'America prima di tutto. Ma la volontà di Donald Trump di uscire dagli accordi di Parigi sulla limitazione dei danni al clima e all'atmosfera, non sarebbe solo rifiuto di tutto ciò che è sovranazionale, non si tratterebbe soltanto dell'egoistica difesa degli interessi statunitensi a scapito della salute del mondo. Puntare tutto sulle risorse nazionali di shale gas, petrolio e in parte carbone, avrebbe anche altre ragioni. Che non possono essere liquidate come semplici follie. Piuttosto chi rischia di restare fuori dai giochi è l'Europa, impegnata a difendere la bandiera dei principi senza però applicarli, mentre Usa e Cina vanno avanti velocemente per la loro strada. Questo pensa **Corrado Clini**, professore di scienze ambientali all'università Tsinghua di Pechino e a lungo senior fellow all'università di Harvard, nonché ministro dell'Ambiente nel governo di **Mario Monti**.

Per completezza, va detto che c'è chi sostiene che sarà una catastrofe planetaria. Perché Cina e Stati Uniti sono al primo e al secondo posto nella classifica dei più grandi produttori di emissioni di anidride carbonica. E senza di loro la lotta all'inquinamento sarebbe inefficace.

Comunque sia la decisione di Trump, se formalizzata, sarà allineata con quelle dei suoi

predecessori: la Casa Bianca non ha mai portato a ratificare alcun accordo climatico. Non **Barack Obama** in due mandati presidenziali, non **George Bush**, non **Bill Clinton**.

Clini spiega alla *Verità* perché secondo lui lo strappo del presidente americano non è l'errore madornale che viene dipinto. Ma anzi, chi deve fare molta attenzione è l'Unione europea e soprattutto l'Italia, rimasta fino ad oggi al palo per quanto riguarda il futuro energetico. Anche perché il famoso accordo di Parigi è in realtà una dichiarazione d'intenti di valore politico, ma in concreto non stabilisce i passi che ogni nazione deve seguire. Un esempio pratico? Siamo gli unici al mondo a non prevedere incentivi per le auto elettriche, infatti la quota di mercato è circa un decimo di quella degli altri grandi Paesi europei.

«Questa decisione non è una sorpresa, non per le dichiarazioni di Trump, quanto perché il Senato nel 2015 aveva già espresso la sua contrarietà all'accordo di Parigi, in particolare per quanto riguarda la sicurezza energetica e la competitività con le economie emergenti, Cina e India in primis. La domanda lasciata senza risposta», spiega Clini, «è questa: come si fa ad evitare che, nel pacchetto globale della riduzione dei combustibili fossili, l'aumento dei consumi energetici nelle economie emergenti e in via di sviluppo non abbia come contrappeso l'impovertimento delle economie più sviluppate? Per l'America i costi aggiuntivi per ri-

spettare gli impegni sarebbero esorbitanti, molto più alti che per altre nazioni».

L'Italia, in quanto presidente di turno del G7, ha perso una grande occasione. Si sapeva benissimo quale era la posizione degli Usa, e allora perché non proporre a Trump una mediazione? Gli italiani non si sono spesi eppure era chiara la divergenza, si poteva riaprire la discussione sul clima entrando nel merito. Affrontando appunto il tema della carbon tax, che crea equilibrio nelle spese che tutti i Paesi devono affrontare. Poteva essere un successo diplomatico, ma a Taormina siamo restati zitti. E poi c'è un'altra domanda: dopo la sottoscrizione a Parigi, nel dicembre 2015, cosa ha fatto Roma? «Molto poco» è la risposta dell'ex ministro. «La strategia energetica nazionale presentata da **Carlo Calenda** e **Gian Luca Galletti** non è certo lo strumento che porterà a ridurre drasticamente l'uso dei combustibili fossili come ci siamo impegnati a fare con l'accordo di Parigi. Si tratta di ridurre l'uso dei combustibili fossili al 50 per cento entro il 2040, oggi in Italia siamo al 78 per cento. Servirebbe una rivoluzione energetica e 23 anni sono pochi per un risultato del genere». Insomma, restiamo fedelissimi agli intenti dell'accordo di Parigi ma in realtà, da quando lo abbiamo firmato, ancora non ci siamo mossi.

L'unica proposta concreta per ridurre i combustibili fossili è quella che viene dalla Cina. Il progetto si chiama Global energy interconnection (Gei), una sorta di Internet



dell'energia. Obiettivo del Gei è promuovere entro il 2050 l'interconnessione su scala globale delle reti elettriche al fine di ottimizzare l'uso dell'elettricità prodotta da ogni impianto energetico del pianeta, attraverso lo sviluppo da un lato delle linee «super-critiche» per la trasmissione veloce e a lunga distanza dell'elettricità, e dall'altro delle reti intelligenti per l'efficienza degli usi finali dell'energia. L'interconnessione può essere la spina dorsale della decarbonizzazione dell'economia del pianeta, attraverso la valorizzazione delle tecnologie pulite e del potenziale delle fonti rinnovabili. Global energy interconnection è la prima proposta di cooperazione tecnologica e industriale su scala globale per assicurare entro la metà del secolo l'accesso generalizzato all'elettricità e il dimezzamento delle emissioni. La Cina ha investito 9.000 miliardi di euro e sta facendo acquisizioni all'estero. La State grid corporation of China, la più grande impresa elettrica del mondo, soltanto da noi controlla già il 35 per cento di Cassa depositi e prestiti reti, il 30 per cento di Snam e il 30 di Terna. Ha forti partecipazioni in Spagna e possiede la rete portoghese E in questi giorni stanno anche trattando nella Germania di **Angela Merkel**.

Insomma, mentre noi europei stiamo a discutere su quanto sia brutto e cattivo Trump e mettiamo la bandierina su questioni di principio, gli altri si muovono e velocemente. «Rischiamo di restare con un trattato in mano fatto di carta straccia e che non serve a nulla», è l'amara conclusione di Clini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA